

Ponti invisibili



Al mio arrivo in Colombia, nella piazza di mercato di Marinilla, ho conosciuto Yurani e Ricardo, una coppia di fruttivendoli che la Fondazione sta accompagnando nel loro percorso micro-imprenditoriale per costruire una maggiore stabilità economica. In un settore così precario, raggiungerla è particolarmente difficile e spesso i commercianti si trovano costretti a ricorrere a prestiti da chi, proprio in quella piazza, gestisce il denaro in modo illegale.

Il supporto si concentra soprattutto su aspetti molto concreti: insegnare le basi della contabilità, organizzare e monitorare l'inventario dei prodotti e gestire il rapporto con i clienti. Nella piazza di mercato, infatti, capita spesso che qualcuno prenda i prodotti promettendo di pagare in un secondo momento. Per questo abbiamo lavorato anche su come tenere traccia dei crediti e su come chiedere con rispetto il pagamento quando questi iniziano ad accumularsi.

Durante una conversazione, Yurani mi ha raccontato una cosa che mi ha lasciata spiazzata: lei lavora ogni giorno nella vendita dei prodotti, ma non riceve uno stipendio per il lavoro che svolge nella loro attività. Il poco denaro guadagnato viene gestito da suo marito Ricardo, se ha bisogno di soldi, deve chiederli a lui e indirettamente ottenere il suo consenso per spenderli.



Per me, cresciuta in un'epoca in cui le donne rivendicano sempre più autonomia, indipendenza economica e libertà di scelta, questa situazione sembrava quasi inconcepibile. Io ho potuto studiare, lavorare, viaggiare, spendere i miei soldi come desideravo.

Eppure, se ci penso bene, la storia di Yurani non è poi così lontana da quella delle donne della mia stessa famiglia.

Mia nonna racconta spesso, con un misto di ironia e affetto, che non ha mai ricevuto un soldo da mio nonno. Mai un regalo, mai un mazzo di fiori, mai un viaggio. Ma aggiunge sempre che tutti i soldi erano per la famiglia e che grazie al lavoro di mio nonno hanno potuto comprare la casa e far crescere i figli.

I miei nonni erano contadini. All'inizio lavoravano entrambi in un'azienda agricola, poi mia nonna ha smesso e si è dedicata alla casa, all'orto, agli animali, alla cucina. Il cibo doveva essere pronto a orari precisi. Il suo lavoro non veniva pagato, ma era indispensabile.

Mi riporta indietro ai miei ricordi di quando ero bambina, quelle estati passate in campagna. Durante le vacanze scolastiche spesso passavo intere settimane dai nonni. Io restavo a

casa con mia nonna, la accompagnavo durante le faccende quotidiane, mentre mio nonno lavorava. Ricordo ancora benissimo che molto spesso mio nonno tornava a casa per pranzare, e con lui anche i suoi colleghi di lavoro e mia nonna preparava gli spaghetti al pomodoro per tutti.

Molti dei colleghi di mio nonno erano giovani immigrati nordafricani: marocchini, algerini, tunisini. Mangiavano alla nostra tavola come parte della famiglia e io giocavo con loro. Con il tempo il legame è diventato così forte che, anche dopo il pensionamento di mio nonno, continuavano a venire a trovarli, portando regali dai loro Paesi o per presentare i loro figli appena nati.

Mia nonna ricorda ancora quanto si volessero bene.

La stessa nonna che, guardando il telegiornale, è convinta che gli immigrati siano criminali, che solo causano disordine e violenza. Che sono pericolosi.

Eppure anche i colleghi di mio nonno, a cui tanto lei ha voluto bene e a cui tante volte ha preparato da mangiare, sono immigrati. Gli stessi che arrivarono in Italia alla ricerca di una vita migliore, che come lei e il nonno hanno lavorato duro per garantire un futuro migliore per loro stessi e per i propri figli.

Questo contrasto fa riflettere su quanto lo straniero, l'immigrato, il "diverso" viene spesso dipinto come una minaccia. Su quanto le narrazioni collettive possono influenzare profondamente le nostre convinzioni, persino quelle di chi con persone migranti ha condiviso la tavola e aperto la porta di casa. Ma quando diventano anonimi, tornano a essere "gli altri". Restano estranei, qualcuno di cui diffidare, qualcuno di cui aver paura.

Forse perché quelli che conosciamo hanno un nome, una storia, un volto.

Gli altri, invece, restano una categoria.

Forse perché spesso lo straniero, il diverso, ci viene raccontato prima ancora di essere conosciuto.

La sociologia della cultura ci ricorda quanto sia naturale per gli esseri umani provare empatia più facilmente verso chi percepiamo simile a noi. Anche nell'epoca dell'informazione globale, tendiamo a sentire più vicine le tragedie che riguardano persone che ci assomigliano per cultura, lingua o stile di vita, mentre altre sofferenze, pur enormi, restano lontane dal nostro cuore.

In fondo, è una dinamica che ho sperimentato anch'io qualche mese fa, alla mia partenza per la Colombia. Questo paese dall'altro lato del mondo, la cui - mala - fama lo precede, e che, nell'immaginario comune, è spesso associato solamente al narcotraffico, la criminalità e la violenza.

Accettare di venire a fare il servizio civile in Colombia sembrava quasi come se stessi firmando la mia condanna a morte. Le persone care intorno a me, mosse dalla preoccupazione, hanno cercato di farmi desistere e convincermi che stessi prendendo una decisione pericolosa.

E non nego che questi pregiudizi mi hanno toccata, ed hanno reso la mia scelta di partire molto più difficile.

Poi sono arrivata qui.

E ho scoperto un Paese pieno di gente meravigliosa, umile e dignitosa, ed incredibilmente altruista. Persone che affrontano le difficoltà quotidiane con una forza e una resilienza incredibili. Un popolo che convive ancora con le ombre di un passato difficile, ma che ogni giorno prova a riscrivere la propria storia. E qui ho imparato che quasi tutto diventa più leggero quando la giornata comincia con la musica preferita a tutto volume, già dalle prime ore del mattino.

Tra le esperienze che più mi hanno sorpreso c'è stata la visita a una comunità indigena. Anche in questa occasione, inizialmente, ha generato molta preoccupazione nella mia famiglia quando ho comunicato loro che mi sarei recata lì da sola.

Arrivando nella comunità, non attraverso un'attività turistica e quindi non in un luogo abituato a ricevere persone esterne, ho percepito subito gli sguardi degli abitanti su di me: un misto di curiosità e sospetto. Comprensibilmente, considerando gli anni di soprusi e persecuzioni che questo popolo ha subito per mano dei coloni spagnoli.

È stato bello vedere come, giorno dopo giorno, aumentasse la confidenza che mostravano nei miei confronti e crescesse la curiosità nel sapere chi fossi io e da dove venissi. Se c'erano fiumi, foreste e come fosse il clima. Per il popolo arhuaco, la natura è sacra.

Mostravo alla famiglia che mi ospitava le foto della mia famiglia, della mia casa in Italia, dei paesaggi e della natura e quando potevo, connessione permettendo, inviavo foto, video e messaggi alla mia famiglia per rassicurarla, anche Doña Marina e Don Alirio capivano bene la preoccupazione dei miei genitori: la loro figlia era dall'altra parte del mondo, tra le montagne, ospite di una comunità indigena di cui si sa molto poco. Ho raccontato loro della cultura della comunità, degli aneddoti della famiglia che mi ospitava e di quanto, in fondo, i desideri dei genitori per i propri figli siano gli stessi ovunque.



Fino a che un giorno, si è danneggiata la pompa idraulica a carburante che utilizzano per irrigare i campi e che hanno comprato con molti sacrifici. Per loro è essenziale durante la stagione secca quando già la produzione dimezza e la salute delle piante è a repentaglio.

Provenendo anch'io da una famiglia contadina, ho subito pensato a mio padre, ai miei fratelli e ai miei cugini, che conoscono bene questo tipo di macchinari. Non appena sono riuscita a contattarli, ho raccontato loro del problema e ho chiesto se potessero darci una mano, anche solo a distanza.

Mi hanno chiesto di inviare audio e video della pompa in funzione, per cercare di capire dal rumore e dalle immagini quale potesse essere la causa del guasto. Così, insieme a Seyniwin, ci recavamo al fiume dove si trova la pompa per fare le prove di funzionamento e registrare tutto.

Poi tornavamo in cima alla collina, alla ricerca di un punto dove ci fosse abbastanza connessione per riuscire a inviare foto e video e aspettare una risposta. Senza dimenticare che tra noi e l'Italia ci sono anche sei ore di differenza per il fuso orario.

In quel momento mi è sembrato quasi incredibile: due famiglie contadine, a migliaia di chilometri di distanza, unite dallo stesso lavoro della terra e dallo stesso desiderio di aiutarsi.

Oggi la mia famiglia chiede spesso come stanno e sostiene pienamente la mia volontà di contribuire, anche solo in piccola parte, a migliorare le prospettive di vita di questa famiglia e della comunità.



Giulio Polini